

La Cittadella di San Pio sottoposta al racket

Catanzaro. Ospedale pediatrico, centro di ricerca, santuario e «villaggio per sofferenti». La “Cittadella di Padre Pio” è un complesso di strutture – esteso su oltre 160mila mq di terreno a Drapia – per la cura delle malattie oncologiche pediatriche. Una grande opera nata su impulso della Fondazione “I discepoli di Padre Pio” su cui, però, si sarebbero addensati gli interessi delle cosche di ‘ndrangheta della “Costa degli dei”. Tra i capi d’accusa contestati dalla Dda di Catanzaro ad alcune delle persone coinvolte nell’inchiesta “Olimpo” figura, infatti, una tentata estorsione ai danni di imprese impegnate nei lavori di costruzione della struttura. Gli investigatori hanno captato il «vivo interessamento» dei clan La Rosa e Accorinti, nonché del “supremo” Luigi Mancuso. Il primo riferimento alla “Cittadella di Padre Pio” risale al novembre del 2018, quando Peppe Prossomariti (35enne per cui il gip ha disposto il carcere per un altro capo d’accusa) parlando con Antonio La Rosa (60enne ritenuto a capo della ‘ndrina di Tropea) dice che stanno per iniziare dei grossi lavori che, forse, rientrerebbero nella “competenza” di Peppone Accorinti (63enne ritenuto il boss di Zungri), dunque propone di contattare quest’ultimo per concordare, secondo la Dda, una «spartizione di forniture». In un’altra conversazione risalente a febbraio del 2019 La Rosa parla con Davide Surace (37enne ritenuto uomo di collegamento tra i tropeani e i Mancuso) e menziona il cognome di colui che effettivamente poi risulta essere il direttore tecnico dell’impresa appaltatrice. Riferisce di avere cercato di avvicinarlo tramite Gregorio Giofrè e aggiunge di aver avuto rassicurazione circa il fatto che questi alla fine fosse riuscito ad «aggiustare per tutti». La figura di Giofrè, 59enne di San Gregorio noto come “Ruzzu”, torna spesso quando si parla di lavori su cui le ‘ndrine vorrebbero, secondo la Dda, mettere le mani. E lo stesso La Rosa parlando con Prossomariti fa riferimento proprio ad un «amico» di Giofrè che, a loro dire, sarebbe stato impegnato nella fornitura del cemento per l’opera. Pochi giorni dopo la conversazione con Surace, nella quale viene menzionata anche la ditta che effettivamente ha fornito il cemento, La Rosa parla direttamente con “Ruzzu”, dialogo da cui emerge il presunto coinvolgimento di Luigi Mancuso. Giofrè informa La Rosa «della pretesa del Mancuso relativa al trasferimento di un lotto di terra» in mancanza di liquidità da parte delle imprese: «...già hanno parlato con “lo Zio” che vuole un pezzo di terra... dei soldi non gli ho detto niente...». A marzo del 2019 La Rosa dice di aver parlato con “Peppone” «per accordarsi sulle strategie di spartizione», mentre a luglio fa il punto con Mimmo Polito e Giuseppe Ferraro (entrambi coinvolti nell’inchiesta) richiamando il ruolo di presunto intermediario di Giofrè e menzionando di nuovo il pezzo di terra che sarebbe andato a Luigi Mancuso. La Rosa non esclude di compiere un attentato e far saltare in aria qualcosa se non si fosse raggiunto un accordo. In particolare dice: «No ma qua si deve vedere, perché “lui” si è preso un pezzo di terra, lo sai no?». E aggiunge: «Vedi che non ne prendiamo se li prende questo... che voi non lo sapete, non ne prendiamo... che non ne prendiamo, mannaggia la madosca... non ne prendiamo, digli a Ruzzo di prenderli lui, mo glielo dico a Ruzzu, se no, ci mettiamo d’accordo... ho una cosettina così,

piazziamo... se passa una decina di giorni vedi che gli faccia una fotografia che con... lo “scummogliamo” (lo scopriamo del tetto)... ti sembra che scherzo? Che qua così va a finire...».

Sergio Pelaia